



EURASIÆ

# EURASIÆ

*Venezia e le Vie della seta  
tra passato e presente*

a cura di  
**GIOVANNI PEDRINI**

EDITRICE  VENETA

*HODOEPORICA*

5

# *EURASIAE*

*Venezia e le Vie della seta  
tra passato e presente*

a cura di

GIOVANNI PEDRINI

Editrice Veneta



Vicenza 2017

# ***EURASLÆ***

*Venezia e le Vie della seta  
tra passato e presente*

a cura di

GIOVANNI PEDRINI

Con saggi di

GIAMPIERO BELLINGERI, GIOVANNI PEDRINI,  
GIOVANNI DE ZORZI, ALICE CASALINI, NICOLA IMOLI  
(Università Ca' Foscari Venezia)

e di

CLAUDIO ZANIER  
(Università di Pisa)

Coordinamento

NICO VELADIANO

ISBN 978-88-8449-828-1

EDITRICE VENETA S.R.L.S. - Vicenza, 2017

*Tutti i diritti sono riservati agli autori dei singoli saggi.  
Nessuna parte dei testi pubblicati potrà essere riprodotta,  
con qualsiasi mezzo compresa la fotocopia, anche per uso  
interno o didattico, senza l'autorizzazione scritta degli autori.*



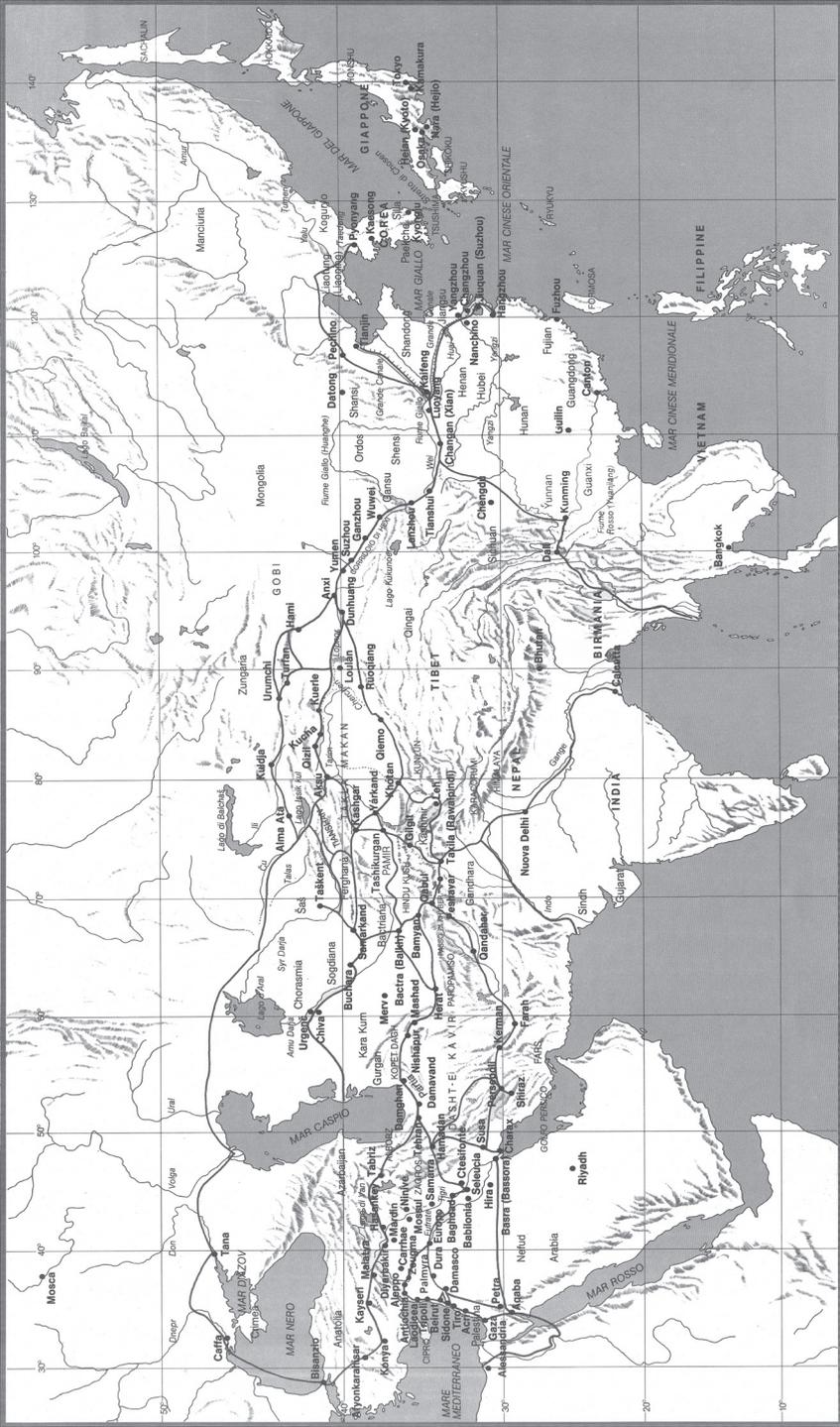
*HODOEPORICA*  
*Research Project*

1. *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*  
a cura di GIOVANNI PEDRINI
2. *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente.*  
*Relazioni di viaggio tra identità e alterità*  
a cura di GIOVANNI PEDRINI e NICO VELADIANO
3. *Studia Orientis. Venezia e l'Oriente: un'eredità culturale*  
a cura di GIOVANNI PEDRINI
4. *Hodoeporica Venetiana. La divisione del mondo in Orientali*  
a cura di GIOVANNI PEDRINI
5. *Eurasiae. Venezia e le Vie della seta tra passato e presente*  
a cura di GIOVANNI PEDRINI

## INDICE

<i>Presentazione</i>	23
GIAMPIERO BELLINGERI <i>Voci ed echi dalle "Vie della seta"</i>	31
GIOVANNI PEDRINI <i>Un'altra Via per l'Oxiana. Esperienze di ricerca nel Pamir afghano</i>	55
GIOVANNI DE ZORZI <i>A Bukhara in cerca di dervisci</i>	225
ALICE CASALINI <i>Archeologi cinesi alla riscoperta del buddhismo nel regno di Kucha</i>	253

NICOLA IMOLI	
<i>La Collina Turchese nel deserto del Gobi</i>	311
CLAUDIO ZANIER	
<i>Tre spedizioni italiane in India e in Cina nel 1859</i>	371
<i>Apparato iconografico</i>	393
<i>Autori</i>	427



*Carovane e mercati lungo le Vie della seta*

*Voci ed echi dalle "Vie della seta"*

GIAMPIERO BELLINGERI  
Università Ca' Foscari Venezia

Torniamo a riassegnare alle Vie della seta – senza la pretesa di introduzioni di pedanti reimpostazioni, tanto meno aggiustamenti da apportarsi alle visioni di quelle Vie – ruoli e compiti più ampi e diversificati rispetto a quello di veicolare – certo per aderire a una convenzione, a una denominazione entrata nell'uso comune, – quella stoffa preziosa, "lussuriosa" (cfr. infra Pio II, il quale attinge a Plinio). Pure, sappiamo dei limiti, pure simbolici, di quella definizione, in auge da tempo. Proviamo a riattribuire a quel mobile, capillare sistema di tragitti e travagli la funzione più familiare, diversificata, complessa e insieme semplice e metaforica, di Vie di Comunicazione, di scambi di idee, notizie, gusti, elementi culturali.

Ci proponiamo di seguire il tracciato, i segni lasciati da alcune voci e scritture, connesse in un intreccio che tocca, registra e fissa alcuni punti nello spazio qui pertinente. Intreccio in cui vengono a collocarsi i tempi delle parole, dei discorsi, delle relazioni, dei racconti, nonché dei versi che andiamo a riascoltare, per tenerli presenti. A questi infatti ricorriamo, perché capaci di attrarci appunto con l'eco delle voci emesse al fine di richiamarci su quelle vie. Quasi vedessimo e ascoltassimo, in uno scenario reimmaginato, riallestito adesso e qui, grazie a questa iniziativa,

diversi aspetti di un paesaggio storico, economico, artistico, che accoglie le riscoperte, e che già ebbe a ospitare le fatiche dei popoli, dei viaggiatori, degli abitanti, degli autori delle opere, anche geografiche, come ci prepariamo a constatare. A richiamarci, non saranno tuttavia solo le voci, di cui parla Marco Polo, che giocano ai viandanti illusioni formidabili nel deserto di Lop. Saranno piuttosto quelle di passaggi, tra prose e strofe, compiuti, trascritti da persone e personaggi che di quelle vie sono stati familiari frequentatori, e che hanno raccontato, o hanno sentito parlare, dunque ascoltatori.

L'arco temporale che abbracciamo va dal 1450 al 1750 circa, per ragioni pratiche, molto veneziane, come vedremo. Tre secoli, di lontananza fisica, a dire il vero, da quelle vie, da parte veneta. Nondimeno, tre secoli di riconsiderazioni storico-economico-politiche, in Laguna e in Europa, alle quali noi vorremmo dedicare attenzione e ascolto. Tanto più che, in quei secoli, sia pur scanditi da datazioni e computo di anni differenti, a seconda delle ere che commisurano i passi e le direzioni di storie comuni ma anche diverse noi intravediamo l'ambito nel quale lasciare riecheggiare le voci emesse, nelle lingue locali, nei centri, nei punti di raccordo, di quelle strade: segmenti delle vie della seta, e di cammini terreni. Come se i ritmi polifonici di cui risuonano i racconti, le esposizioni, le "confessioni" si riaccostassero nell'artificio, attraverso le parole pronunciate nei climi di qui e di là, e collocate nella riformulazione di un racconto nostro, assimilato, di momenti dati. Rileggiamo alcune glosse di un grandioso Planisfero (1450 circa):

Da questo fiume ixartes sin çoso se po dir commenci la sithia, çoè çagatai, organza, saray piçolo, saray grandò, e oltra edil, e oltra thanay, e oltra osuch tuti se può dir sithi over tartari. (...) Questo nobilissimo e richo regno de organça vechia havea xij nobile citade poste in bel sito e forte e de pasture grasso; el suo confin da ponente è candach e saray, e da meço di el mar de bachu over chaspio e da tramontana nograt che è in rossia, e da levante con la estremità de persia, ma tamberlam (tamerlano)desfece le dite citade e quela signoria, e in dromo de strava fece un'altra organça de j edificij de questa e de quelli de thauris<sup>1</sup>.

Ceduta dapprima la parola a fra' Mauro (fine XIV sec.-1459 ca), il quale introduce nei suoi commenti la propria attualizzazione dei nomi dei posti e delle genti), passiamo -con un salto forse troppo in lungo, nondimeno consequenziale e indicativo di un tracciato del pensiero che ricostruisce gli itinerari smarriti nella storia- all'ascolto di quanto riesponeva verso, il 1750, Marco Foscarini (1696-1763), futuro Doge (1762):

(...) Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia [lungo il corso dell'Indo, poi dell'Oxus/Amu Darya, reputato erroneamente tributario del Caspio, e all'attraversamento di questo immenso lago succedeva l'approdo ad Astrachan'], sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan, oggi Astracan, le impose fine [nel 1395]; oppure cessò per l'industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio, il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi (...). Comunque sia, finché si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro, a segno che, dal Milletrecento ventitré sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunciare del tutto al traffico egiziano (...). Ma dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria (...)<sup>2</sup>.

Assisteremmo, cioè, a un ritorno ai vecchi scali del Mediterraneo orientale: il che non sarebbe che uno dei numerosi esiti delle Vie della seta. Ora, in questi limiti (da intendersi, volendo, anche nel senso di ristrettezza e rigidità di vedute), trovano adito e udienza altri brani di un narrare vicende di quegli Orienti – diversificati e ricomposti – compiuto a Venezia. Abbiamo insomma cospicue documentazioni di varie visioni, che sarebbero state dal vivo solo fino a quando i traffici e gli sguardi degli osservatori, degli operatori diplomatici e commerciali, avrebbero potuto scorrere e allargarsi alle steppe della Russia Bassa, dei Tartari, muovendo dal faro della “Tana” (la città allo sbocco del fiume Don/Tanai): anche a saggiare la praticabilità di alleanze

per accerchiare gli Ottomani. Fino a quando, cioè, ai convogli, alle “mude”, ai mercanti, non si era imposto di cambiare orientamento. Ossia fino a che – per dirla con il doge e studioso Marco Foscarini – le distruzioni di Tamerlano compiute nella regione dell’emporio di Citracan-Astrachan’, o le vie alternative degli Armeni demandate a Trebisonda, o la conquista turco-ottomana di Costantinopoli (1453) e della Crimea (1475), non avrebbero indotto la Signoria a optare di nuovo per gli antichi scali del Mediterraneo orientale.

Sugli “altri Turchi” (non ottomani, bensì quelli tra il Mar Nero e il Caspio, centrasiatichi) lo sguardo veneto si sarebbe posato (più a lungo o di passaggio, a seconda delle contingenze), partendo da quest’altro Bosforo, di Istanbul-Costantinopoli, non più Cimmerico. Uno sguardo guidato con una cura articolata (del tipo: “vado, vedo, osservo, ascolto, leggo, e riferisco, trasferisco in scrittura, rendo pubblico un rapporto, a memoria e utilità dello Stato e dei posteri”), attraverso il filtro ottomano, (e persiano, o siriano – Aleppo –, per l’Asia Centrale). Oppure, per il nostro “luogo comune”, dal punto d’osservazione di Polonia, Moscovia: grazie al sentito dire, a viaggiatori, emissari, inviati, che possono arrivare fino a quel certo punto, e che nelle loro relazioni riservano d’obbligo una sezione dedicata ai rapporti intrattenuti dai governanti del paese visitato con i confinanti. E anche grazie agli ambasciatori moscoviti, che nel loro grand tour ante litteram visitano le corti e i principati della Penisola, o vengono apposta a Venezia, (nella seconda metà del XV secolo, si segnalano almeno tre ambasciate in Laguna, 1488, 1493, 1499; ma è la sosta di Dmitrij Danilovič Gerasimov all’ombra di San Marco, nel dicembre 1525, dopo la missione e i lasciti a Roma di qualche mese prima, a risvegliare una nostra curiosità, *infra*). Un approccio multilaterale, insomma, un aggirarsi teorico, fra le righe dei rapporti e i tratturi dei grandi viaggiatori, adesso rinfrescati dall’inchiostro dei tipi, delle riedizioni. Imprescindibile, nella sua articolazione, resta quella letteratura preziosa, raccolta nell’opera monumentale di G. B. Ramusio, (1485-1557). Monumento che a Venezia fornisce, traduce e interpreta, organizzandoli, materiali destinati a diventare sia modelli, sia sigilli

unici, per la patina che li illustrerà. Un destino che è, volendo, una condanna, un martirio, una testimonianza, (o espiazione, catarsi: si pensi alle gravzze che continuano a opprimere Marco Polo...). Opera grandiosa, cresciuta accogliendo anche gli apporti forestieri, e chiusa in maniera beffarda, offensiva, da un peso specifico veneto che, nel mentre scemava, piombava a schiacciare la Repubblica su posizioni in arretramento, nell'arena dell'intraprendenza politica e mercantile; ma non in quella editoriale. Leggiamo da papa Pio II (1405-1464):

“(...) I Seri (a Oriente) sono gli ultimi che si trovino; à quali pose Tolomeo ad Oriente terre incognite, & altri il suo Oceano à Mezzodi includono i monti Emedi, e l'Otorocora gl'Indi e i Sini (= Mangi di Marco Polo). Da'l Settentrione stanno i Scithi Antropofaghi, quali si cibano di carne humana, terra incognita secondo Tolomeo, secondo altri l'Oceano Scithico. Da l'Occidente la natione de Scithi (...). Tra le Citadi, Sera è la principale (Cina del N.O., Gansu...). Oltra questo, dopo le lunghe solitudini (...) finalmente pervenirsi à i Seri: uomini tra sé benigni, e quietissimi, (...) appresso questi sono arbori da le cui fronde bagnate d'acqua pettinano certa cotale sottilissima lana, e ne fanno vestimenti: e questo è quel Serico già introdotto, e messo in uso pubblico da la dannosa vanità: il quale più tosto mostra nudi i corpi, che gli copra. L'ambitione già a lussuria mostrò à le femine l'uso suo: dapoì anchora à gl'huomini (...).

L'infinita barbarie chiude el camino, e la moltitudine di quelli, che signoreggiano. Grandissima parte de la terra sarebbe incognita, se l'imperio de Romani, e la potenza d'Alessandro, non avesse aperta la strada del mondo. Però un certo Nicolò Venitiano, Comite di cognome (= Niccolò de Conti), à'l nostro tempo pervenne sin'à questi luochi: se vero è quello, ch'egli istesso narra. Dice, che sendo navigato tutto un mese per il mare de l'India di là dal Gange pervenne à'l fiume Ratha, e per quello navigato sei giornate trovò una Città dal medesimo nome de'l fiume (...). Questo è quanto ha riferito de'l Macino Nicolo Venitiano collocando questa provincia rivolta à Oriente tra i monti de l'India, e del Cathaio. Senza alcun dubbio hà dinotato la regione serica, la quale à Settentrione, et ad Occidente si congiunge al paese de Scythi. L'età nostra pone i Scythi Orientali ne'l Cathaio, soggetti a'l gran Cane, così chiamano il lor Imperatore (...). “Oltra li Seri verso Occidente sono i Sachi, i Massageti, i Taburei, i Suebi, et ultimi al Settentrione gl'Alanorsi. Tolomeo disse, che si trovano dui popoli detti Massageti: alcuni vici-

ni al mar Hircano, & à la regione Margiana, altri tra i Sachi: richiuse la gente de Sachi ad Occidente tra'l monte Cemedo, e'l fiume Iaxarte (Syr Darya), pose à Settentrione la Scythia, che è dentro l'Imao, e la sommità de'l monte Ascantico per confine, ad Oriente li Seri, à l'Ostro i monti de l'India. I Sachi sono i Nomadi, quali non havendo Citadi habitano i boschi e le spelunche. Dicesi per fama, che questa gente de Sachi è solita andare robbando fin ne l'Hircania, e ne la Parthia, benché in mezzo fra loro vi siano molti paesi deserti, et secchi. Onde i Parthi per amar la pace danno loro tributi (...). Stimano anchora che li sachi, e li Massageti sieno gli Athasii, e li Corasmi (...). Dopo li Sachi à'l Settentrione si trovano li Massageti, e li Nomadi del genere de Scythi, quali mostrarono la virtù sua in guerra contra Cyro (...). Tolomeo dice che'l Margo discende da li monti Sariphi da due fontane, e per li Massageti, che sono vicini à li Margiani, e per li Debiti entra ne'l fiume Oxo (Oxus, Amu Darya), quale appresso di Ribij v'è ne'l mare Hircano (Caspio). Li Massageti sacrificano il cavallo al Sole, e pensano, che quel solo sia Dio (...) Tolomeo annovera moltissime genti de Scythi: à le quali da Mezzodi occorre il fiume Iaxarte, e'l mar Caspio, da Settentrione v'è terra incognita. Istima (Tolomeo) che Iaxarte nasca appresso li Sachi, e scorra in Settentrione, poi si volga ad Occidente tra gli Scithy, e gli Sogdiani, e finalmente piegando anchora à Settentrione entri ne'l mar Hircano, trahendo seco gran fiumi de quali parte ne discendono da i monti Sogdij, e parte da li monti Noroxij, Aspisij, e Tapuri. (...) Iulio Solino disse questa regione essere di poco valore, così gran mare intersecare dui mondi, però gli circoscrisse in Europa, appresso quali fossero i Cardini de'l mondo, e gli estremissimi circoiti de le stelle. (...) Dicesi che Battriani diedero nome Iaxartes à'l fiume. Plinio dice, che da i Scythi fù chiamato Scythi (...). Dissegnano il Cathaio in questi luoghi, che noi habbiamo rimembrato oltr'l fiume Iaxarte: circoscrivono molte provincie, e molti regni, à quali signoreggia un signor solo, che appresso loro è detto Can. Nicolò Venitiano afferma d'esservi stato, & haver ritrovato una Citade larga XXVIII miglia per quadro, il cui nome è Gambaleschia (=Khanbaliq/Pechino). (...) (A)mmette così fatti costumi, di cui già la Grecia, & hora fiorisce l'Italia: ovvero il Cathaio, che quelli tanti lodano partecipa meno de'l Settentrione di quello, che la pittura ne dimostra. (...) Il che facilmente si può persuadere à quelli, che tal' hora leggono i gesti de li Scythi: perché da questi consta già essere stata soggiogata gran parte de l'Asia. Né mai hà gli medesimi confini havuto l'Imperio, mà hora maggiori, hora minori secondo le varietà della fortuna (...). Crederono alcuni, che'l fiume Iaxarte fosse il Tanai (Don), che divide l'Asia da l'Europa, fra quali scrive Stradone che fu Policeto: il cui errore seguìtaron i compagni d'Alessandro, che riferirono lui haver guerreggiato

contra i Scythi de l'Europa trapassando il tanai. Ma dima Capitano di Seleuco, e d'Antiocho assai bravo, et accomodato autore, passato questo fiume trovò esser un altro che 'l Tanai, e per la gloria del suo nome ivi edificò gl'Altari ad Apollo Didymeo, et questo esser il termine tra gli Scithi et Persi: non che la Persia tocchi la Scithia, ma perché l'Imperio de Persi per li Battriani, Gordiani si distende fin al fiume Iaxarte (...). Tra'l fiume Iaxarte, e li monti Sariphi, e Paronissi "Paropanisi") stanno i Sogdiani, e Battriani divisi da'l fiume Oxo. I Sogdiani vanno poiù per il Iaxarte, i Battriani à le sommità del Paromisso, per le quali discendendo il fiume Ocho s'immerge ne l'Oxo. Verso Occidente à i Battriani, sono i Margiani, à i dsogdiani i monti Oxij, quali interrompe il fiume Oxo, che per li Ribij e Debiti va a cadere nel mare Hircano. Occorre à Margiani ad Occidente l'Hircania, qual diede nome al mare secondo Stradone. I Sogdiani, & i Battriani di vita, e di costumi non erano molto differenti da i Nomadi, benché i Battriani erano di natura alquanto più trattabile (...). Li Turchi (come scrisse Ethico philosopho) ebbero la loro paterna sede ne la Scythia Asiatica, oltre li monti Perichei, e le isole Taraconte contra'l petto d'Aquilone, gente crudele, et ignominiosa, lussuriosa in tutte le maniere de stupri: magna quelle cose che gli altri aborriscono: le carni de li giumenti de lupi, e de avvoltoi, e quel, che più abhorrirai, le sconciature de le donne gravide (...). Di questa gente circa CXXX anni sono un certo Ottomano di poca entrata, e fra privati di nome assai oscuro, messa insieme una gran copia de soldati raccolti qua e là cominciò a sturbare non solo le reliquie Christiane, ma anchor (...) ad assaltare gli huomini de la sua gente. Questa è la progenie de gli Ottomani, e la origine de Turchi, li quali benché possedino que' lochi, che già ottenne li Teucri, non però sono da esser chiamati Teucri, altrimenti li potremmo anchora chiamare, e Dardani, e Mysi, e Phrygi, (...) ma (...) l'origine de Teucri: non hà punto che fare con li Turchi, i quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente, benché essendo dimorati molti secoli ne l'Asia, e ne la Grecia siano divenuti d'alto più mansueta natura & habbiano ottenuto l'imperio de l'una e de l'altra tanto è cresciuto il nome de Turchi, che quella, che già si chiamava Asia hoggi la chiamino Turchia (...)”<sup>3</sup>.

Grazie alle estrapolazioni di “momenti” (peraltro infiniti, come la “barbarie”, secondo Pio II) presi e riportati in apertura, ripassiamo Tolomeo, e altri autori (Plinio, Solino, nella chiusura assoluta al Libro di Marco Polo...): dopo un esile diaframma veneto, dove si parla, con diffidenza e con qualche minimo segno di attualizzazione, di un Signore detto “Can”. Quella “descrizio-

ne”, edita nella Città lagunare quando il testo di essa era ancora allo stato di dotto abbozzo (destinato a rimanere tale), è dunque appena sfiorata da cenni, peraltro, ribadiamo, accolti con riserva, agli aggiornamenti di “un certo Nicolò Venitiano, Comite di cognome”: ovvero Niccolò de Conti – Chioggia, 1395 ca./1469, dal 1415 al 1439 in Oriente, dove si converte all’islam, per ritornare in seguito nel grembo della Chiesa di Roma –, censurato, poi purgato e rimesso a nuovo in G. B. Ramusio. Quella nostra potrebbe essere, ripetiamo, una forma d’insoddisfazione da attribuirsi magari alla collocazione di quel tale testo geografico in un ambito non proprio consono. Ci troviamo comunque davanti a una trattazione, articolata nelle diverse versioni e riproposizioni/riproposte delle sue testualità, che viene a porsi in rapporto stretto, sia pur per rivisitarla e ridiscuterla, con l’umanistica e arcaizzante onomastica classificatoria e distributiva applicata a quelle nostre terre d’Oriente dagli autori classici. Nel mentre che noi, qui (parziali e contraddittorii), possiamo ancora permetterci di dire “Transoxiana”, non risulterebbe certo fuori luogo ricondurre quel lavoro – come d’altronde si è fatto per cura dei ricercatori, sulla base degli interessi geografici, storici, antropologici dell’Autore –, alla letteratura “odeporica, topologica e poleografica” del primo umanesimo (sul modello dei trattati umanistici, di Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari; dei classici Plinio, Tolomeo, Aethicus il cosmografo)<sup>4</sup>. Ricordiamo, con altri, che negli anni Trenta e Quaranta del XV sec., Enea Silvio realizza descrizioni di città, epistole, trattati, con scritture nelle quali s’incontrano “anche momenti di autentica originalità, e considerazioni sui costumi (...) di molti popoli che non hanno precedenti”<sup>5</sup>. A questa opera, stratificata, complessa, e celebre (ma ancora poco studiata, si direbbe, a costo di sbagliarsi, per la nostra scarsa documentazione) di tanta personalità umanistica, carismatica, risalente alla seconda metà del Quattrocento e, ripetiamo, stampata in latino a Venezia – 1477, dunque postuma, poi riedita, riveduta, rimaneggiata, si è visto –, non poteva negarsi una traduzione italiana, da cui abbiamo tratto quei certi passi, anche divaricati, sulle “Vie della seta”. Traduzione sempre pubblicata in Laguna (1544, presso

Vaugris). Ci collochiamo quindi fra una Romanità pontificia, imperiale, ambiziosa, e Venezia, centro nevralgico di una cristianità repubblicana, “scapestrata”. È infatti quest’ultimo il luogo reattivo (alla Santa Sede) in cui – soprattutto fra Quattro e Cinquecento – si convogliano e se del caso si pubblicano e ripropongono testi di statuto differente: le relazioni non più segrete di delicate missioni in certe zone d’Asia, e le trattazioni, locali o forestiere, a quella parte dell’Asia riferite. Nel segno e all’ombra degli acuti interessi editoriali della nostra Città lagunare. E sempre nel segno della riscoperta umanistica e rinascimentale degli Antichi, dei Classici, e di loro “luoghi”. Così come si resta, con il Pontefice - Pius come Enea, ed Enea reincarnato, che reca sulle spalle il padre fino al sito in cui sarebbe stata fondata Roma) sotto l’egida della Romanità e della Cristianità, bisognose di unione, riunificazione, romana (“ut unum sint”, scriveva Pio II) a fronte del massiccio passaggio all’islam di quegli “Sciti”.

Del resto, a proposito di classicità e di sue attualizzazioni, abbiamo già goduto dell’apporto di fra’ Mauro, e tornerà puntuale l’opera di Giacomo Gastaldi (1500-1565) sui “Nomi antichi e moderni” delle tre parti dell’Asia (1559).

Hyrconiae	Diargument Pro. (Berange/Starabat
Hyrcaenum Mare	Mare di Corozum (Mansoca/Mesat, Sichracene/Starabat Terr
Ariae	Corasan Pro. (Aria/Ser Heri, Nisibuis/Nisabul, Paropamisus mons/Calchistan m.
Margianae	Ieselbas Pro. (Antiochea Margiana/Indion, Margo Flu./Morgab Fiu., Scytiae intra Imaum/Sibiera pro. de Tartari, Aspabota/Zuaspa
Iaxarte Flu.	Chesel Fiu. (Sogdianorum/Maurenacher Pro.)
Oxi Flu.	Abiamu Fiu. (...) <sup>6</sup>

Capita comunque di leggere, non solo “per colpa” di Tolomeo, “Massageti”, o “Iperborei”, “Margiani” o “Bactriani”, “Sogdiani” e di intendere, o sentirsi spiegare “Ciaghatai”, o “Tatari/Qipciaq/Nogai di Siberia”, quasi che a ciascuna delle stravolte tessere scitiche delle descrizioni e collocazioni classiche e tardo-antiche dovesse corrispondere un’alga mobile di nugoli

nomadi medievali e rinascimentali, nelle nostrane periodizzazioni. Certo, non possiamo trascurare le amare osservazioni di un “modernissimo” (eppur avvinto a una classicità “sconvolta”) G. B. Ramusio, il quale, a proposito di toponomastica e di migrazioni massicce, considerava già:

Ciascuno che si rivolga a pensare le varie mutazioni e alterazioni che i cieli col lor movimento fanno di continuo nelle cose umane, debbe ragionevolmente avere una gran meraviglia; ma credo io che molto maggiore l'abbiano d'aver coloro che leggono l'Istorie antiche (...). Il medesimo girar de' cieli si vede aver indotto molti popoli a partirsi del loro natio paese, e a guisa di superbi e rapidi fiumi trascorrer negli altrui per occupargli, scacciandone via gli antichi abitatori, e, non contenti di questo, aver voluto anche mutar loro i nomi. Sì che oggidì sono molti popoli che in vero non sappiamo né quali né dove fossero anticamente, di che ne può render certa testimonianza la misera Italia (...). “Questa medesima infelicità trascorse anco per tutta l'Asia, perciocché (si come si legge nel libro di messer Marco Polo e dell'Armeno [Het'um-Aitone di Korigos, n. tra 1230 e 1245 – m. post 1309] dalle parti del Cataio vi discese una moltitudine di Tartari che l'occuparono, e acquistatosi nuove sedie mutarono i nomi alle provincie, chiamandole co' nomi de' vincitori: sì come la Margiana, la Bactriana e la Sogdiana, provincie vicine al Mar Caspio, essendo state prese da Zacatai, fratello (!) del Gran Can, levati via i loro nomi proprii, furon chiamate il paese del Zacatai. Dalla provincia del Turquestan, la qual è oltre il fiume Iaxarte e Oxo, venne un'altra gran moltitudine di popoli, che si fermarono nell'Asia minore, nella quale è la Bitinia, la Frigia, la Cappadocia e la Paflagonia, e la chiamarono la Turchia. Similmente, essendosi Hoccota Can fatto signore delle provincie della Media, della Partia e della Persia, ora detta Azemia, li suoi successori diedero loro diversi nomi; e a' tempi nostri il signor Sofi, che nacque d'una figliuola d'Ussuncassan re di Persia, fece dal nome suo nominar le dette provincie (...).”

A rigore, e per il tentativo oscillante di chiamare genti e contrade, attraversate dalle Vie della seta, con un nome più attuale, ricordiamo che uno dei primi cenni veneti ai rampolli ramificati di “Nogai”, eroe eponimo di quei Tartari, si coglie in Iosaphat Barbaro, però ex silentio, e in sede di Crimea, che è poi la fine-stra sulle steppe volgo-caspiche:

(...) La fede de Machometo principiò ne i Tartari ordinariamente, mo' sonno anni circa .110.; vero è che per avanti pur alcuni de lor eran machometani, ma ognuno era in libertà de tegnir quella fede che li piaceva. Donde alcuni adoravano statue di legno e de peze e queste portavano sopra li carri; el strenger de la fede machometana fu nel tempo de Hedighi, capitano de la gente del imperator tartaro chiamato Sidihamet Can; questo Hedigi fu padre de Naurus (...). Signorezava in le campagne de la Tartaria del .1438. uno imperador nominato Ulumahamet Can, zoè Gran Machometo imperador, et havea signoreggiato più anni; tovasse costui in le campagne che sonno verso la Rossia con el suo lordo, zoè populo, aveva per capitano questo Naurus el qual fu figliolo de Hedighi, dal qual fu streta la Tartaria a la fede machometana. Aca-dete certa division tra esso Naurus et il suo imperator, donde se parti dal imperator con la gente che'l vossoro seguir et andò verso el fiume Ledil dove era uno Chezimahamet, che è dir Machometo Picolo, el qual era de sangue de questi imperatori; e comunicato sì el consiglio como le forze, deliberorono ambedue de andar contra questo Vlumahemeth e fecero la via apresso Giterchan e vennero per le campagne de Tumen. Venendo intorno apresso la Circassia, aviosi alla via del fiume de la Tana et al Colpho del Mar de le Zabache, el qual insieme con el fiume de la Tana era tutto agiazato e (per eser populo assai et animali innumerabili) fu bisogno che andassero larzi, azò che quelli che andavano avanti non manzasseno el strame et altri refrescamenti de quelli che venivano drieto. (...) Quattro mesi avanti che vennesseno verso la Tana, nui l'intendesseno; ma un mese avanti che venisse questo signor, cominciorno a vegnir verso la Tana alcune scolte le qual erano de zoveni .3. o .4. a cavallo, con un cavallo a man per uno. Quelli de loro i quali venivano in la Tana, fidevano chiamati avanti el consulo et fidevali fatte chareze et offerte. Dimandati dove andavano et quello che andavano facendo, dicevano che erano zoveni et che andavano a solazo; altro non se li poteva trar di bocha, et stavano al più una o dui hore et poi andavano via et ogni zorno era questo medemo, salvo che sempre ne erano qualchun più per numero (...)<sup>8</sup>.

Nella chiamata in causa di "Hedighi" da parte di Iosafat Barbaro, (Venezia, 1413-1494) – il quale, ormai vecchio, nel corso della stesura-vestizione letteraria dei propri viaggi, conclusa il 21 dicembre 1487, dichiara di aver compiuto il "viazo de la Tana" fin dal 1436, e per sedici anni<sup>9</sup>- vorremmo dunque individuare una delle prime attestazioni venete di un fattore particolare, quello "Nogai". Benché tale designazione sia assente,

nel brano succitato si nota – certo a posteriori, tenendo conto del rovesciamento dei piani temporali – un rinvio all’elemento qui considerato. A “Hedighi”, con variante “Hedigi”, corruzioni di Ediki/Edigü, vediamo attribuita la più intensa diffusione dell’islam in quelle steppe, cioè nei territori in cui la parentela con Cingiz non aveva perduto l’aura sacrale. Tralasciamo i riferimenti più meticolosi alle vicende di quella compagine, per limitarci a delineare il profilo politico-sociale della medesima come caratterizzato sia dalla volontà di inibire la crescita pericolosa dei khanati circostanti (Crimea, Kazan, Astrachan, Siberia), sia dalla capacità di fornire, o prestare, energie militari agli alleati provvisori, compresi quei Moscoviti che talora sono in rapporti amichevoli con Edigü (nelle cronache russe il suo nome ricorre nella forma “Edigej”), e che gradualmente s’incuneano e slargano nella regione, favoriti dall’endemica mancanza di un potere accentrato<sup>10</sup>.

Dopo l’inciso, atto a un minima inquadratura, torniamo a Iosafat Barbaro, per alcune altre puntualizzazioni. Nel suo brano, “Sidahamet Can” è Seyyid Ahmed, effimero khan dell’Orda d’oro, (1419); “Ulumahamet Can” è Ulugh Muhammed, anch’egli khan dell’Orda d’oro, (1421-’23, e 1427-’38), fondatore del khanato di Qazan, e padre di “Chezimahamet”, ossia Kücük Mohammed<sup>11</sup>. Per arrivare a un concatenamento, a una successione spaziale, ovvero geo-politica di “Tartari” già “Scythi”, assidui nel presidio di tratti delle Vie della seta. Seguiamo una elencazione, di impronta russa (o, meglio, “moscovita”), in latino:

(...) Ab ortu Moschovia finitimos habet Scythas, qui Tartari hodie nuncupantur, gentem vagam & bello omnibus saeculis illustrem. Tartaris pro domibus sunt carri centonibus, coriisque contacti, ab quo vitae genere Amaxovios antiquitas eos appellavit: pro urbibus vero, ac oppidis immensa castra, non fossis aut materiae claustris, sed infinita sagittariorum equitum multitudine vallata: dividuntur Tartari per Hordas; ea est eorum lingua consentientis in unum populi congregatio ad effigiem civitatis. Hordis singuli praesunt Imperatores, quos genus aut bellica virus dedit: saepe enim cum finitimis bella gerunt, ac ambitiose admodum & atrociter de Imperio decertant. Hordarum infinitum prope numerum esse constat, quippe Tartari ad Cathaium usque celeberrimam in extremo ad Orientem Oceano civitatem, latissimas solitudines tenent. Porro

qui proximi sunt Moschovitis, mercaturae commertio & frequentibus eorum irruptionibus sunt noti. In Europa ad Dromon Achillis Taurica in Chersoneso sunt Paecopitae, quorum principis filiam Selymus Turcarum Imperator Uxorem duxit; Ii Polonis maxime sunt infesti, lateque inter Borystenem & Tanaim cuncta populantur, & cum Turcis sicuti religione, ita & caeteris in rebus mirifice consentiunt, qui in eadem Taurica Caffam Ligurum Coloniam obtinent, Theodosiam antiquitus appellatam. Ii vero Tartari qui inter Tanaim & Volgam amnem in Asia latos campos inhabitant, Basilio Moschovitarum regi parent, & Imperatorem aliquando eius iudicio deligunt. Inter eos Cremii intestinis seditionibus laborantes, quum antea opibus & belli gloria maxime valuissent, paucis ante annis vires simul ac omnem dignitatem amiserunt. Trans Volgam, Casanii Moschovitarum amicitiam religiose colunt, ac eorum se clientes esse profitentur. Ultra Casanios ad Boream sunt Sciabani multitudinem armentorum ac hominum potentes. Post eos sunt Nogai, qui summam hodie opum & bellicae laudis obtinent auctoritatem. Eorum Horda quam amplissima nullum habet Imperatorem, sed Reipublicae Venetae more, multa seniorum prudentia, strenuorumque virtute gubernatur. Ultra Nogaios haud magno ad meridiem deflexu versus Hyrcanum mare, Zagathai Tartarorum nobilissimi oppida lapide constructa incolunt, regiamque habent Samarcandam Urbem eximiae magnitudinis & claritatis, quam Iaxartes maximus Sogdianae amnis interfluit, atque inde ad centum miliaria in mare Caspium effunditur. (...) Samarcanda urbe ortus est Tamburlanes, sive ut Demetrius dicendum monet, Themircuthlu qui Baiazetem Ottomanum huius Solymanum tritavum apud Ancyram Galatiae urbem ingenti praelio superatum cepit, & per omnem Asiam (...) ferrea inclusum cavea in triumpho pompam circumduxit (...) <sup>12</sup>.

Siamo giunti all'arrivo e al diporto in Roma (1525) di Dmitrij D. Gerasimov, il sullodato ambasciatore del Gran Duca Vasilij III, intrattenuto e intervistato da Paolo Giovio (1483-1552) per conto di Clemente VII. Celebre, questo "Opuscolo"; e il *Libellus* che raccoglie il risultato di quell'intervista – con le digressioni, divagazioni di Giovio –, edito istantaneo a Roma entro quel 1525, sarà tradotto e pubblicato a Venezia nel 1545<sup>13</sup>. Ma la sua importanza non era di sicuro sfuggita ai Veneziani immediatamente a ridosso dell'uscita romana, considerando per giunta che l'emissario moscovita al ritorno da Roma sarebbe stato ricevuto ufficialmente presso la Serenissima Repubblica, il 17 dicembre di quell'anno<sup>14</sup>. Inutile infierire sul balbettio di Tamburlanes:

dev'essere che troppi Timur si fondono in quello eccellente, preposto ad assorbirli tutti in sé, a rendere supererogatoria in Occidente l'esorcizzazione del pericolo ottomano; nemmeno lo Iaxarte attraversa Samarcanda per effondersi nel Caspio di lì a cento miglia, a onor del vero.

È risaputo che Giovio – per delineare la disposizione della materia distribuita nel *Libellus*, subito dopo la presentazione a Mons. Giovanni Ruffo, arcivescovo di Cosenza – fa parola di una mappa del paese trattato, che verrebbe in tal modo, nel dovuto modo, a essere raffigurato in una tavola: "... & in tabula typis excusa figurabitur"<sup>15</sup>. Tuttavia, gli studiosi che finora si sono occupati del nostro umanista comasco, in merito a tale sua raffigurazione della Moscovia, ammettono, dichiarano, o ripetono il rammarico di un mancato reperimento di essa (in qualsivoglia esemplare del celebre *Libellus*). Si ruota piuttosto intorno alla possibilità, da numerose parti avanzata e accolta, di rintracciare eventualmente un ricordo, un'impressione, un ricupero di quella Tavola perduta, o mai prodotta, in una carta – pure quella assente, sembra di arguire, o non segnalata, negli esemplari del Trattatello esaminati dagli specialisti – del genovese Battista Agnese (1514-1564), il cartografo operante, come il Gastaldi, a Venezia, e a Venezia presente con il lascito di varie copie dei suoi Atlanti<sup>16</sup>.

Ora, a fronte di tante autorevoli mutazioni, si potrebbe restare intimiditi. Il fatto è che a noi pare proprio di aver trovato una mappa, corrispondente – per descrizioni e indicazioni fornite dagli esperti – a quella in oggetto: è messa giusto alla fine, dopo il colophon, di un esemplare, latino, del *Libellus* (Roma, 1525...), custodito nella Biblioteca di San Marco, a Venezia. In quel libretto composito che torniamo a citare (cfr. la Tavola riportata di seguito), abbiamo effettivamente trovato una certa tavola, ma non vogliamo credere, che si tratti di una scoperta fondamentale: è così posata, confidente, consueta compagna delle nostre letture...<sup>17</sup>

Segue un'altra successione dei nomi (piuttosto attuali, rispetto agli etnonimi "ritrovati" di Pio II) di componenti di confederazioni tribali "scitiche":



*Giovio, Moschoviæ Tabula...*

(...) Questo [Paese di Moscovia] adunque è serrato da levante fra il mar Caspico et Oceano settentrionale da quattro orde de Tartari detti Nogai, Scibani, Cosarchi, Tumeni, et da altri popoli in più parti divisi, et già all'istessa nazione soggetti, posti fra i Tumeni et l'Oceano, et da noi con un sol nome Hiperborei nominati, dalli quali per la Volga per campagne deserte, et per larghe selve è separato (...), ove fra i confini del re di Svetia et gl'Hiperborei s'estende un'alta et larga catena de monti, dalla quale si parte un ramo molto largo et di estrema altezza quasi in tutto asprissimo et aggiunge quasi sino alla provincia di Sibier da Nogai abitata, et si tien per certo, che sian quelli anticamente Hiperborei nominati (...)<sup>18</sup>.

D'altra parte, già Iosafat Barbaro, in un'ottica imperniata persiana, aveva provveduto a sospingere sempre più in là lo sguardo, o l'udito, nella stesura del suo *Viaggio* in Persia (nel quale sembrava insistere e ruotare su un punto di osservazione, Tauris-Tabriz); poi, di volta in volta, sui passi del racconto, additava una direzione e varie mete:

(...) Partendosi di qua (Shiraz) si esce della Persia e vassi ad Eré (Herat), terra posta nella provincia di Zagatai (...) Poi si ritrova in quella istessa provincia di Zagatai Sanmarcant, città grandissima e ben popolata, per la qual vanno e vengono tutti quelli di Cini e Macini e del cataio, o mercanti o viandanti che siano: in essa si lavora di mestieri assai (...). Non passo più avanti a questa via, ma, perché l'intesi da molti, dico che questi Cini e Macini sono due provincie grandissime, e sono idolatri. La loro regione è quella dove si fanno i catini e le piadine di porcellana. In questi luoghi sono gran mercanzie, massimamente gioie e lavori di seta e d'altra sorte. De li se va in la provincia del Cataio (...)¹⁹.

A proposito di "Uzbecchi" (o "Zagatai", o "Yashilbash-Berrette Verdi", e non più confusissimi "Scithi"), sarà invece opportuna l'introduzione di un brano che venga a illustrarci -una volta ricomposto a Venezia in una "Historia Turchesca" riorganizzata, aperta a sempre nuovi apporti, diremmo- gli scontri tra lo Scià di Persia, Isma'il, e i suoi confinanti a Nord-Est, tra il 1509 e il 1512:

(Scià Ismael) Levatosi adunque da Cassan insieme col suo esercito, se n'andò a Spaan, quattro giornate di là da Cassan; poi scorse più innanzi animosamente, desiderando trovare il nimico, il quale, intendendo che Ismael veniva, si ritirò a un fiume detto Efra, ch'anticamente era chiamato Iarit, il qual nasce da un lago detto il lago di Corassan. In mezo del fiume v'è una città detta Chiraer, dentro della quale si misero i Tartari, facendo testa contra la gente del Sofi. Ed essendo sopraggiunto Ismael, accampossi poco lontano da loro, e apparecchiandosi per combattere, il signore esortava tutti i suoi (...). Il giorno seguente il signor Sofi fece sonar tutti i suoi stromenti da battaglia, gridando tutti: "Viva Ismael nostro signore", di modo che a un'ora di giorno li due eserciti s'affrontorno, e nel primo assalto li Tartari ributtorno la squadra del Sofi, e n'ammazzarono assai, gridando sempre. E crescendo tuttavia i Tartari, di maniera che 'l Sofi vedeva quasi la sua perdita, egli si pose tra i primi,

entrando nella battaglia coraggiosamente e dando animo a' suoi soldati, ch'erano smarriti per la rotta del primo squadrone: i quali, vedendo il lor signore combattere, si rimisero e menarono le mani virilissimamente contra li Tartari per quattro ore, e misero in fuga la squadra della quale era capo Usbec, e dopo lui il medesimo fecero gli altri, sí che il Sofi ne riportò l'onore (...). Fu pigliato Usbec e Iesilbas co' figliuoli, e furono loro subito tagliate le teste, delle quali Ismael ne mandò una al soldano, l'altra al Turco. In questa giornata fu fatta tanta uccisione d'ambidue le parti, che in alcun tempo mai non è stata fatta in Persia la maggiore. Non fece morire i figliuoli, ma, dandogli in custodia, levò loro tutta la signoria. Venne alla sua ubbidienza Strava, Rassan e Heri, con altri luochi vicini. Quando il Sofi volse levarsi per venir via, fece venir alla presenza sua i figliuoli di Iesilbas, e disse loro: "Voi sete stati figliuoli d'un gran signore, il quale, per aver mancato della sua fede e aver danneggiato i miei regni, gli son venuto contro e hollo vinto e fatto morire; ma a voi dono la vita e lasciovi andare nel paese vostro, con questa condizione, che leviate la beretta rossa, e i vostri confini siano questo fiume". I giovani risposero: "Signor, siamo contenti di far quanto vuol tua signoria, e renderemoti ubbidienza", e così furono licenziati e se n'andarono a Sammarcant, e noi tornammo a Cassan, e quivi si stette tutt'il verno del 1510.

Quando giunsero i giovani a Sammarcant, andò la nuova a un loro avo materno come essi avevan promessa ubbidienza al Sofi (questo loro avo è uno de' sette soldani della Tartaria), e andato a trovarli disse: "O insensati, voi avete vergognato il nome nostro, levando l'insegna d'un cane che non è né cristiano né macomettano", e adirosi grandemente con esso loro. I giovani rispondendo dissero: "Abbiamo fatto il tutto sforzati, avendo veduto nostro padre morto, noi prigionieri, lo stato preso e malmenata la gente"; e mutati d'opinione portarono la beretta verde, e l'avo promise loro rifar nuove genti per andar contra il Sofi. L'anno del '12 questi figliuoli insieme col loro avo fecero grande esercito e vennero nel paese del Corassan, posseduto dal Sofi, e pigliarono la città di Chirazzo, tagliando a pezzi tutti li sofiani; e seguendo la vittoria presero altri luochi assai. Di che essendo venuta la nuova al Sofi, che stava col suo esercito a Coraldava, subito levossi e fece d'ogn'intorno genti, e andò contra questi delle berette verdi, e cacciòli del paese del Corassan. Ed essendo essi di là dal fiume Efra verso il mar Caspio in certi monti, non parve al Sofi di seguitargli piú, e se ne tornò a Chirazzo, lasciandovi un suo figliuolo di quattro anni, insieme con un valoroso e savio capitano; ed egli se ne venne a Tauris, lasciando anche tutto l'esercito, per dubio che i Tartari non ritornassero<sup>20</sup>.

Si tratta di esempi delle diverse modalità di acquisire, da parte veneta, per via “telescopica”, e sulle “Vie della Seta”. Le notizie or ora lette erano fornite da un vescovo armeno di Cipro a Donato da Lezze (Venezia. 1479, nel 1509-'10 consigliere a Cipro, e là morto, come Luogotenente, nel 1526).

Ora, pervenuti addentro questo nostro '500, non possiamo che apprezzare le segnalazioni (venete, e non solo) di diffuse presenze “ta(r)tare”, organizzate politicamente, quasi poste a presidiare gli incroci delle nostre Vie. Presenze sociali, tribali, confederali, delle quali vorremmo indicare alcune determinate individualità. Individui diversi da quelli finora incontrati, confusi sotto i nomi generici, per quanto modernizzati, dei vari popoli tatarsi. In particolare, scegliamo una figura munita di incisivi tratti artistici, culturali. Delineiamo insomma un personaggio caratterizzato da una forte levatura letteraria. Si tratterebbe di stabilire un rapporto tra le entità politiche, più o meno messe in evidenza nelle fonti venete, e le identità più stagliate su quello sfondo. Pensiamo ai protagonisti della storia di quelle contrade – finora seguite, scorse, in una successione geografica, stanziale; storia politica, e poetica, come vedremo. L'attività letteraria, la passione estetica, svolte e coltivate nelle corti e nei centri finora solo accennati, è intensa, paradigmatica, rappresentativa di una civiltà delle Vie della seta. Civiltà espressa anche dalle prose, dalle strofe, dalle poesie, soprattutto dalle maniere di organizzare quegli “ateliers culturali”, attivi quanto i laboratori di tessitura della seta, che sapevano effondere, e recepire, lungo quei cammini dell'espressione che irrigavano i paesi, i modi della esposizione e del discorso poetico. Sono queste le voci, appunto, intonate sulle epoche e le scuole che costellavano i percorsi delle merci e delle idee.

Sarà un conquistatore dell'India a descriverci la terra delle proprie origini, e le passioni in quella terra incubate:

Nel nome di Dio, il Misericordioso, il Clemente. Nel mese di Ramazan, in data 899 (giugno 1494), in terra di Fergana, a dodici anni, diventai sovrano. La regione di Fergana è collocata nel Quinto Clima, ai limiti delle terre civili. È segnata a Oriente da Kashgar, da Samarkanda a Occidente, dai monti che contornano il Badakhshan a Meridione.

Nel Settentrione, in precedenza, fiorivano città quali Almaliq, Almata e Yangi, riportata nei libri come Otrar; ma esse sono state ridotte in rovina da parte di Mongoli e Uzbeci, e non vi è niente di edificato. Il Paese è di non ampia estensione, ma ricco di alimenti e di frutta (...). Il Sayhun, noto come fiume di Khogiand, fluisce da Oriente-settentrione, percorre l'interno di questa provincia, scorre in direzione del Ponente, passa a Settentrione di Khogiand e a Meridione di Fanakat, oggi detta Shahrukhia, poi piega di nuovo a Settentrione e va in direzione di Türkistan. Più a valle di Türkistan, il fiume è assorbito completamente dalle sabbie, senza che si riversi in un mare (o in un fiume). Sono sette le città in terra di Fergana: cinque a Meridione del Seyhun, due a Settentrione. Tra quelle meridionali, una è Andigian, collocata al centro: è la capitale del Fergana (...). La sua popolazione è turca: in città e nel bazar, non vi è chi non conosca la lingua turca. L'idioma dei locali è letterariamente scorrevole, accetto al calamo: infatti, le opere di Mîr 'Alî Shîr Navâ'i sono scritte in questa lingua, nonostante che il poeta sia stato educato a Herat<sup>21</sup>.

Ancora, di lui:

Squassato da passione d'amore, soggiogato da follia di gioventù, io vagavo a capo scoperto e a piedi nudi nelle strade e negli orti, senza degnare d'attenzione conoscenti ed estranei, noncurante di me stesso e degli altri. Smarrito, persi la ragione (...). Come i pazzi, me ne andavo talvolta verso i monti e alla piana, mi aggiravo talaltra nei campi, mi trascinavo di vicolo in vicolo nei sobborghi. Non ero capace di camminare, trovare pace non sapevo, non avevo la forza di muovermi né di quietarmi. Versi: – *Andare non so, restare non posso: / Tu, o cuore, così mi hai ridotto* –<sup>22</sup>.

Ecco dunque come rimbalzerebbero le voci da quei cammini. E noi sappiamo riascoltare gli echi dei versi di un Bâbur, poeta, cronista, condottiero, uomo di cultura, sfortunato in patria (dove è scacciato dall'arrivo appunto degli Uzbeci), ma fortunato, felice conquistatore dell'India.

Ora, sarà l'amico Gianni a cogliere quelle voci e quegli echi, al balzo.

## NOTE

1. Cfr. *Il Mappamondo di Fra' Mauro*, a c. di T. GASPARRINI LEPORACE, pres. di R. Almagià, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato 1956, tav. XXXIII, (ma anche tavv. XXVII e XXXIX per “inquadrate” tartare, ovvero “sithiche”). Si veda P. FALCHETTA (et alii), *Fra Mauro's World Map*, Brepols, Turnhout 2006, pp. 607-615, n. 2350-2386; *vd.* ancora A. CATTANEO, *Fra Mauro's Mappamundi, and Fifteenth Century Venice*, Brepols, Turnhout 2011, *passim*
2. M. FOSCARINI, *Dei Viaggiatori Veneziani*, (“Frammento inedito del Libro quinto della *Letteratura Veneziana...*”), in ID., *Della Letteratura Veneziana, ed altri scritti intorno ad essa*, intr. di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni 1976 (rist. dell'ed. Venezia, Gattei 1854), (pp. 497-528), pp. 510-518. Il rinvio alla testimonianza del Ramusio da parte del Foscarini trova un riscontro effettivo, sebbene incurvato anche verso altre rotte, nel *Discorso di Messer Gio. Battista Ramusio sopra vari viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezie...*, in ID., *Navigazioni e Viaggi*, II, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1979, (pp. 967-990), 977.
3. *La Discriptione de l'Asia, et Europa di Papa Pio II, e l'Historia de le cose memorabili tutte in quelle*, con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori, con incredibile brevità e diligenza, in Vinegia, V. Vaugris MDXLIIII, pp. 14r-28v e 172r-173v; per l'ed. latina, oltre a quella segnalata (Venezia, 1477), cfr. *Pii Secundi Pontifici Maximi Asiae finis: Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione diligenter enumeratis*, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus

Anno Domini M.D.III. (È noto tuttavia che Cristoforo Colombo postillava diligente i passaggi dell'opera, postuma, del Piccolomini: come a trasporre in un Occidente ulteriore le Indie, sullo sfondo di quell'altro Oriente ancora rappresentato, grosso modo, al centro dell'Asia). Sul "Nicolò Venetiano, Comite di cognome" (= Nicolò de' Conti, Chioggia 1395-1469), cfr. *Viaggio di Nicolò di Conti Venetiano scritto per messer Poggio Fiorentino*, in G. B. RAMUSIO, *Primo volume, & Terza edizione delle navigationi et viaggi...*, Giunti, Venetia MDLXIII, c. 344v; cfr. G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, II, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1979, (pp. 783-820), p. 818. Nicolò de' Conti detto, forse nel 1439 in Firenze, le proprie peripezie a Poggio Bracciolini, che manipolò il racconto nel Libro quarto della sua *De varietate fortunae (India recognita)*, U. Scinzenzeler, Cremona 1492), già circolante in mss. italiani e latini. Diversi passaggi di quella narrazione erano in precedenza apparsi nella seconda ed. di J. F. FORESTI, *Supplementum Chronicarum*, Venezia 1485-86, ed erano entrati nella compilazione *De ritu et moribus Indorum*, Venezia 1492. Cfr. ancora la scheda di P. ORSATTI, "Conti, Nicolò de", in *ELI*, New York 1993, VI, 220-221.

Di Enea Silvio Piccolomini (e di papa Pio II), in questo ambito geografico e storico-politico, ricordiamo la *Historia Gothorum* (1453), il *De Europa* (1458), e l'avvio di una *Cosmographia universale*, ossia la compilazione della *Historia rerum ubique gestarum...* (1458, l'anno della sua elezione al pontificato). Malato di gotta, riuscì a portare a termine l'Asia (1461, grazie all'incoraggiamento di Federico da Montefeltro), con l'inizio dell'Europa. Cfr. N. CASELLA, *Pio II tra geografia e storia: la "Cosmographia"*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», s. 3, vol. XXIV, 1972, pp. 35-112.

4. L. GUERRINI, *Umanesimo e geografia in Enea Silvio Piccolomini*, in *Nymphilexis*, E. S. P., *l'umanesimo e la geografia. Manoscritti, stamparti, monete, medaglie, ceramiche*, Shakespeare & Co., Romae MMV, (pp. 229-247), p. 229.

5. *Ibid.*, 229-230.

6. Cfr. BNM, il Foglio allegato alla Tav. 71 ("Prima parte dell'Asia") della preziosa raccolta di mappe segnata 138.C.4.

7. *Discorso di G. B. Ramusio sopra gli scritti di Giovan Maria Angiolello...*, in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 365-366

8. Si rimanda a *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a c. di L. LOCKHART, R. MOROZZO DELLA ROCCA e M. F. TIEPOLO, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1973, pp. 73-74. L'ed. è basata sul Ms. it. Cl.VI, 210 (5913) della Biblioteca Nazionale Marciana,

Venezia, attribuito al XVI sec, e reca in calce le varianti del coevo Cod. misc. Correr 1328 della Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia. Cfr. anche i *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli...*, nelle case de figliuoli di Aldo, in Vinegia MDXLIII; il II vol. (postumo) della raccolta di G. B. RAMUSIO, *Delle navigazioni et viaggi*, Giunti, Venezia 1559, (e 1574, 1583, 1606); inoltre si veda G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 485-576.)

9. Cfr. *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti...*, cit., p. 68.

10. Cfr. P. GOLDEN, *An Introduction to the History of the Turkic Peoples*, Wiesbaden, Harrassowitz 1992, pp. 324-325.

11. Per le puntualizzazioni, cfr. le note di LOCKHART ne *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti...*, cit., pp. 245-246, e GOLDEN, *An Introduction...*, cit., pp. 317-318.

12. PAULI IOVII NOVOCOMENSIS, *Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. ...*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXV, pp. B.II.v-B.III.v.

13. *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti, nella quale si narra il sito della Provincia di Moschovia...*, nuovamente tradotta di latino in volgare, in Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV, in seguito inserita dal Ramusio nella I ed. del vol. II delle *Navigazioni* (1559: "Lettera di Paolo Iovio...").

14. Sulla missione di D. Gerasimov cfr. P. PIERLING, *La Russie et le Saint Siège. Etudes diplomatiques*, I, Plon, Paris 1896, pp. 292-312.

15. P. GIOVIO, *Libellus...*, cit., p. A.Iv.

16. Si rimanda a qualcuno dei numerosi lavori nei quali si stabilisce quel rapporto tra la "Tabula" di Giovio e la Carta corografica in stile nautico di B. Agnese, (con le riprese di Gastaldi, 1548 e 1550): H. MICHOW, *Die Ältesten Karten von Russland...*, Friederichsen, Hamburg 1884, pp. 20-35, (e pp. 73-91, per il testo del *Libellus*); A. E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile Atlas to the Early History of Cartography...*, transl. from the Swedish by J. A. Ekelöf and C. R. Markham, Stockholm 1899, p. 114; L. BAGROW, *A History of Russian Cartography up to 1600*, edited by H. W. Castner, I, The Walker Press, Wolfe Island, Ontario, 1975, pp. 61-64; la lunga, circostanziata scheda d'inquadrimento della storia della conoscenza della Moscovia in Occidente curata da M. Milanese, in RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 637-640; P. LICINI, *La Moscovia rappresentata. L'immagine "capovolta" della Russia nella cartografia*

*rinascimentale europea*, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 68-79, (dove l'Autrice avanza forti dubbi sulla legittimità di considerare la carta di Agnese come direttamente ispirata a Giovio-Gerasimov); *Atlante nautico di B. Agnese, 1553*, riproduzione in facsimile dell'esemplare conservato nel Museo Correr di Venezia, pres. G. Romanelli, introd. e commento di M. Milanese, Marsilio, Venezia 1990, Tav. XVII e scheda alle pp. 21-22; *Mapmakers of the Sixteenth Century and Their Maps. Bio-Bibliography of the Cartographers of Abraham Ortelius, 1570*, (based on LEO BAGROW'S *A. Ortelii Catalogus Cartographorum*, by R. W. Karrow, Jr., The Newberry Library-Speculum Orbis Press, Chicago 1993, pp. 266-267; *Atlante di B. Agnese*, (dal Ms. It., cl. IV, 62=5067), a c. di P. FALCHETTA, Canal Multimedia, Venezia 1996, ff. 24v-25r, e scheda relativa.

17. Cfr., in BNM, il famoso *Libellus*, segnato 214.C. 108.1. La Tavola è ripiegata, congrua, composta, misura ca. mm 330x450. Buona, patinata la carta (ma cfr. filigrana), abbastanza chiara la stampa, qua e là sbiaditi toponimi e antroponimi (non i "Nogai Tartari" e le loro tende, che si vedono in alto a dx., appena sotto il titolo "Moschoviae Tabula ex relatione Demetrii legati descripta sicuti ipse a Pluribus accepit cum totam provinciam minime se peragrasset fateatur. Anno. M.D.XXV. Mense Octob."). In pratica, e con modestia, senza montarsi la testa: è stampa che combacia con quella segnalata sempre, però mai rinvenuta là dove, persino a noi, sarebbe parso opportuno mettere le mani.

18. *Discorso delle cose di Moscovia qual si dice essere del clarissimo Messer Francesco Tiepolo, 1557*, in S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VI, Venezia, Filippi 1974 (3), (pp. 351-362), p. 352, ("Discorso" tratto dal cod. it. cl. VI, LXIV, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia; ma cfr. anche, *ivi*, cod. it., cl. VII, DXXXVIII).

19. Da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, cit., pp. 142-144; cfr. anche G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, III, cit., pp. 550-551.

20. Il brano è tratto dalla *Breve Narrazione della vita e fatti del Signor Ussuncassano, fatta per giovan Maria Angiolello*, in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 403-406. Cfr. inoltre M. SANUDO, *Diarii*, XV, Venezia 1866, cc. 438-441. Rimandiamo inoltre, in Biblioteca del Museo Correr, Venezia, al cod. Correr 1328, nonché al cod. Cicogna 1761, vale a dire alla cosiddetta "Historia Turchesca" (che include gli anni 1300-1514), verosimilmente compilata intorno al nucleo della "Narrazione" di G. M. Angiolello. Si noti, nel brano citato, lo sdoppiamento di Uzbecchi e "Iesilbas".

21. *Kitâb-i Bâbur-nâmâ (ba zabân-i torkî) – The Bâbar-Nâma...*, reproduced in facsimile... by Annette S. Beveridge, London 1971, ff. 1-2a-b. Su Bâbur cfr. A. BOMBACI, *La letteratura turca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia 1969, pp. 163-183.

22. Ivi, f. 76.

## AUTORI

GIAMPIERO BELLINGERI

I suoi filoni di ricerca sono: la letteratura d'espressione turca in Iran e Transcaucasia (XVI-XX sec.); i rapporti culturali turco-veneti nel XVIII secolo; le relazioni letterarie turco-russe, nel Caucaso e nelle steppe centrasiatriche, in epoca zarista e sovietica; le indagini sui testi letterari in turco ottomano presenti nelle biblioteche e negli archivi di Venezia (le glosse turche del romanzo d'Alessandro dell'Istituto Ellenico di Venezia; il Mappamondo cordiforme turco-veneziano di "Cazi Acmed" della Biblioteca Nazionale Marciana); le descrizioni e le notizie dei popoli turchi del Caucaso e dell'Asia Centrale nelle fonti venete posteriori a Marco Polo e fino alla caduta della Repubblica (il tutto riflesso nelle sue pubblicazioni); nonché la letteratura turca contemporanea, della quale ha fra l'altro tradotto e fatto conoscere in Italia autori quali Yûnus Emre (XIII-XIV secolo), Nedîm (XVIII sec.), e, tra i contemporanei, Orhan Veli, Yahya Kemal, Yakup Kadri Karaosmanoğlu, Orhan Pamuk, Nâzım Hikmet, Mario Levi, Sunay Akin, Oğuz Atay Tezer Özlü, Birgül Oğuz.

Testo composto con carattere Garamond Simoncini  
stampato su carta Palatina delle Cartiere Favini  
nel mese di giugno 2017

dalle Grafiche Leoni sas di Fara Vicentino (VI)  
per conto di EDITRICE VENETA s.r.l.s.  
[www.editriceveneta.it](http://www.editriceveneta.it) – [info@editriceveneta.it](mailto:info@editriceveneta.it)